



CONFIMI

20 febbraio 2019

La proprietà intellettuale degli articoli è delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa è compiuta sotto la responsabilità di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilità derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

INDICE

SCENARIO ECONOMIA

20/02/2019 Corriere della Sera - Nazionale «Caos Reddito, nessuno sa bene come funziona»	5
20/02/2019 Corriere della Sera - Nazionale La debole Europa a guida tedesca	7
20/02/2019 Corriere della Sera - Nazionale Come reagire alla nuova crisi	9
20/02/2019 Corriere della Sera - Nazionale La tecnologia cinese e la competitività europea	10
20/02/2019 Corriere della Sera - Nazionale Industria in frenata a dicembre: crollano fatturato e ordinativi	12
20/02/2019 Il Sole 24 Ore Industria, gelata a dicembre Ricavi giù del 7,3%	14
20/02/2019 Il Sole 24 Ore «Paghiamo l'incertezza della politica»	16
20/02/2019 Il Sole 24 Ore Tav, l'Europa: entro marzo i bandi di gara o tagliamo i finanziamenti	18
20/02/2019 Il Sole 24 Ore Accordo di Governo Tridico all'Inps Resta il nodo del vice	20
20/02/2019 Il Sole 24 Ore Rimborsi ai risparmiatori, l'Italia replica ai rilievi Ue	22
20/02/2019 Il Sole 24 Ore Boccia: «Reagire e aprire i cantieri»	24
20/02/2019 Il Sole 24 Ore Lo spread trema dopo i dati Istat, ma poi torna sui livelli di lunedì	25
20/02/2019 La Repubblica - Nazionale Tridico, padre del Reddito, alla presidenza dell'Inps Stretta sui finti divorzi per ottenere il sussidio	27
20/02/2019 La Repubblica - Nazionale Industria in picchiata e con la crisi il deficit vola verso il 2,4%	28

20/02/2019 La Stampa - Nazionale 30
Industria ai minimi da dieci anni A dicembre gli ordini crollano a -7%

20/02/2019 La Stampa - Nazionale 32
Tim, Cassa depositi oltre il 5% Arriva il piano senza scorporo

SCENARIO PMI

20/02/2019 Il Sole 24 Ore 34
Amazon lancia Prime Now per le Pmi del food

20/02/2019 Il Sole 24 Ore 35
Sesa cresce in Germania con il 60% di Pbu Cad-Systeme

20/02/2019 MF - Nazionale 36
Con Confinvest l'oro fa rotta verso l'Aim

20/02/2019 MF - Nazionale 37
Lezione di stile dalla moda italiana

20/02/2019 MF - Sicilia 38
La Honda di Termini

20/02/2019 ItaliaOggi 39
NEWS

20/02/2019 Avvenire - Nazionale 40
Pmi e Google alleate per superare il gap digitale

SCENARIO ECONOMIA

16 articoli

i centri per l'impiego

«Caos Reddito, nessuno sa bene come funziona»

Lorenzo Salvia

Le paure. L'incertezza. Un po' di disorientamento. Ecco l'atmosfera che si respira girando nei centri per

l'impiego in attesa della scadenza del 6 marzo, quando si potrà cominciare a presentare domanda per ottenere il reddito di cittadinanza.

a pagina 10

ROMA «Speriamo che ci danno qualche cosa pure a noi. Ma mica lo so». Scarpe da tennis sfondate, calzettoni rossi, un mozzicone di sigaretta in bocca, due bustone della Despar con «dentro il mio armadio», la signora Maria è appena uscita dal centro per l'impiego di Testaccio, a Roma. Anche lei è venuta qui per chiedere informazioni sul reddito di cittadinanza: «Tra di noi ne parliamo tutti i giorni - racconta continuando a camminare lentamente verso il mercato dietro l'angolo - ma vuoi sapere la verità? Nessuno ha capito come funziona».

Il guaio è che i senza fissa dimora, i più poveri tra i poveri, rischiano di rimanere tagliati fuori da una misura pensata sì per spingere verso il lavoro chi non ce l'ha, ma soprattutto per aiutare chi ne ha più bisogno. Per avere diritto al sussidio, è necessario avere una residenza. Anzi, averla da almeno dieci anni. Una condizione praticamente irraggiungibile per gran parte dei senza tetto, 50 mila secondo l'ultimo censimento che risale al 2015. E in molti casi non basta nemmeno l'equiparazione della residenza anagrafica a quella fittizia, concessa da alcuni Comuni proprio per dare una casa di carta ai più poveri tra i poveri e concedere loro un'opportunità. Un passo che in Italia hanno fatto solo 200 Comuni. La signora Maria sembra più che scoraggiata. E se il suo è un caso limite al centro per l'impiego di Testaccio, come in quello più periferico verso Cinecittà, l'atmosfera che si respira è non solo di grande attesa per la scadenza del 6 marzo, quando si potrà cominciare a presentare domanda. Ma anche di riservatezza, di pudore, quasi di sospetto nei confronti di chi prova a fare qualche domanda. «Sì, sono venuto a chiedere informazioni sul reddito, che mi sembra un'ottima riforma», dice un signore di mezza età che esce dal centro per l'impiego qualche minuto dopo la signora Maria. «Sono stato licenziato dalla mia azienda, ho fatto causa, le cose si sono messe male». Fa per andare via, poi si volta: «Se le dico nome e cognome e lei mi fa pure una foto, quelli si vendicano e finisce che non posso prendere nemmeno l'assegno. Mi dispiace, ma sono sicuro che mi capirà». Non si insiste in questi casi, ci mancherebbe.

Anche lui un caso limite? Forse. Ma in una mattinata passata davanti agli uffici della futura frontiera del reddito di cittadinanza, su una trentina di persone che accettano di parlare del sussidio in arrivo solo in quattro scelgono di dare nome e cognome e farsi scattare un foto. Il perché lo sintetizza questo ragazzo con la zainetto in spalla e piercing al naso che prima mette la mani avanti dicendo che «non è per me, ho solo accompagnato un amico che voleva saperne di più».

E poi sbotta: «Sì, ti do il nome così poi mi arriva la finanza a casa. Lascia perdere». Paura dei controlli, delle verifiche che ci saranno a carico di chi otterrà l'assegno. Proprio ieri, in un vertice di governo sul decretone che lunedì arriverà in aula al Senato, è stata raggiunta l'intesa per escludere chi ha cambiato residenza dopo il primo settembre dell'anno scorso, introdurre controlli mirati sui divorzi per accertare che non siano fittizi. Mentre per chi dichiarerà il falso non ci sarà solo la decadenza dal sussidio con l'obbligo di restituire le somme ricevute, ma anche il divieto di accesso alla misura per cinque anni.

Non c'entrano solo i controlli, però. Dietro la poca voglia di comparire c'è anche qualcosa di più sottile. La signora Maria con i bustoni della Despar è un caso limite, ma il vero nervo scoperto è proprio questo. Prendere il reddito di cittadinanza, a torto o a ragione, è considerato un «marchio di povertà», uno stigma sociale, come direbbero i sociologi. È per questo che chi esce dai centri per l'impiego accetta di parlare ma quando gli chiedi nome e cognome abbassa gli occhi e se ne va. Non tutti, però. Michele, 25 anni, prima dice di no poi ci ripensa e torna indietro: «Il reddito non affronta il vero problema della nostra società». E quale? «Le persone che lavorano ma guadagnano troppo poco per arrivare a fine mese». E cosa servirebbe allora? «Investimenti, pubblici e privati, per lavori di qualità con salari più alti». Michele, ma secondo lei è giusto che il reddito di cittadinanza sia dato anche agli stranieri, a patto che siano residenti in Italia da almeno dieci anni? «È una discriminazione e spero che la Corte costituzionale la bocci. Se uno vive regolarmente qui, regolarmente deve avere diritto al sussidio. Punto». Scopriamo che è rumeno, in Italia dal 2003. Parla italiano meglio di un italiano medio. Conosce il reddito di cittadinanza meglio di un parlamentare medio. Una gaffe. E una lezione.

Lorenzo Salvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

ISEE

L'Isee (Indicatore della Situazione Economica Equivalente) è lo strumento adottato da enti pubblici e privati per valutare la situazione economica delle famiglie che intendono richiedere una prestazione sociale agevolata

I dati economici dell'Unione

La debole Europa a guida tedesca

Federico Fubini

I dati economici non rappresentano mai tutta la realtà, sono giusto una sintesi espressa in un numero. Non vanno idolatrati come fossero l'unica legge, ma non li si può ignorare. A maggior ragione quando sono come quelli di ieri, perché raccontano due storie diverse. La prima è che l'Italia non solo è in recessione, ma quest'ultima sarà più seria e lunga di quanto qualcuno avesse immaginato fin qui. La seconda storia che inizia a prendere corpo è invece che anche l'area euro rischia di fermarsi, almeno per qualche mese: la ripresa europea è partita in ritardo rispetto agli Stati Uniti, ma paradossalmente si sta esaurendo prima. Com'è inevitabile, le vicissitudini dell'Italia e dell'Europa si sovrappongono. Il Paese sarebbe più in salute se lo fosse l'area euro, e viceversa. Ma i dati sulla frenata della crescita del credito alle imprese diffusi ieri dalle banche confermano ciò che l'Istat e la Banca d'Italia segnalano da tempo.

Questa recessione italiana nasce dall'«incertezza», eufemismo per dire che le sbandate sul bilancio nel 2018, quindi la tensione sui mercati, hanno frenato gli investimenti delle imprese. E il problema non è risolto con l'accordo - provvisorio - con Bruxelles sul deficit. Le imprese stentano a uscire dal guscio, perché non capiscono che rotta voglia imprimere il governo o che aspettativa di vita abbia, ma vedono già che la prossima manovra sarà un'enorme montagna da scalare. Questa paralisi degli investimenti nuoce all'economia, quindi a cascata sulla finanza pubblica e sul costo del debito. Ma proprio lo spread che non scende mai abbastanza a sua volta erode la fiducia e frena l'economia. È un incantesimo da spezzare al più presto.

Purtroppo nel frattempo la trama europea che si svolge intorno a noi complica il quadro invece di chiarirlo. La Germania ha evitato la recessione per un soffio. Le aspettative delle imprese tedesche viaggiano sotto zero. La fiducia nell'area euro è in calo costante da un anno, solo adesso con una piccola luce in fondo al tunnel.

Quel che conta non è la congiuntura - migliorerà - ma la miopia che sta diventando evidente nella strategia europea di questi anni. Nella massima sintesi essa è spesso una brutta copia di quella della nazione guida: come la Germania tutti i Paesi dell'euro (va detto, meno la Francia) hanno cercato di creare crescita e lavoro quasi solo tramite l'export, i surplus commerciali e quindi sfruttando la voglia di spendere del resto del mondo. La Cina siamo diventati noi, noi europei. Siamo noi la principale fonte di squilibri al mondo: vendiamo all'estero molto più di quanto compriamo e spesso lo facciamo grazie al lavoro a basso costo. Dal 2010 il saldo degli scambi dell'area sul resto del mondo è esploso da zero fino a un surplus fra i 300 e i 400 miliardi di euro. Nel frattempo, la quota di lavoratori dipendenti in condizioni di povertà in area euro è esplosa ben sopra quota 9%. Questo è il dato che più avvicina la Grecia, l'Italia e la Spagna alla Germania: la povertà fra coloro che hanno un lavoro. Sono il 9,1% fra i tedeschi, il 12,2% fra gli italiani, il 12,9% fra i greci, il 13,1% fra gli spagnoli (molto meno invece in Francia o in Scandinavia). Per una volta siamo nella categoria della Germania, peccato non sia quella giusta.

Diventa evidente l'incoerenza logica di questa strategia a guida tedesca: aver puntato tutto sull'export ha delocalizzato il benessere degli europei nelle mani di politici di altri Paesi con valori e problemi diversi dai nostri. E ora quelli non ci aiutano più. Gli Stati Uniti hanno appena mosso il primo passo di una guerra commerciale all'auto europea, che rischia di

diventare lunga e sanguinosa. L'export europeo verso la Cina è già sceso del 5% perché la seconda economia del mondo è piena di debiti e dovrà svalutare, diventando più impenetrabile. E una Brexit ruvida ormai è qualcosa più di una semplice minaccia. Questi segnali dal mondo esterno stanno dicendo all'area euro che è tempo di cambiare strada. Dopo anni di interventi della banca centrale e di tassi negativi - gli operatori di mercato pagano i governi perché questi prendano in prestito i loro soldi - non ha senso che gli investimenti pubblici in Europa siano fermi sotto le medie di qualunque altra parte del mondo. Stati Uniti, Svizzera o Giappone inclusi. Ed è follia che l'intera zona euro e 12 Paesi su 19 dell'area (anche l'Italia) da anni taglino la spesa in istruzione, mentre si sta entrando nell'economia della conoscenza.

Purtroppo il governo di Roma non può impegnarsi molto su questi fronti, a causa del debito e perché ha speso male le poche risorse che aveva. Può solo cercare di dare più chiarezza, quindi più fiducia e stabilità. Ma gli altri possono coordinarsi ed agire per un riequilibrio dell'Europa. Il momento per farlo, prima che sia tardi, è adesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Puoi

condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi su www.corriere.it

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Crolla il fatturato industriale

Come reagire alla nuova crisi

Dario Di Vico

C

i sono dei momenti in cui si sente la necessità di ascoltare la voce di una Cassandra. E oggi è indispensabile richiamare tutti a un esame più approfondito (e severo) dei dati dell'economia reale che via via affluiscono. Solo per limitarsi a quanto abbiamo saputo nella giornata di ieri, l'Istat ci ha informato che il fatturato industriale in dicembre è crollato del 3,5% se paragonato al mese precedente e del 7,3% rispetto allo stesso mese del '17. E Unioncamere Veneto ha reso noti numeri ancor più desolanti: nei prossimi tre mesi si attende un calo della produzione dell'11%, degli ordinativi interni del 13,1% e del fatturato del 7,3%. Se poi riavvolgiamo di qualche giorno il nastro spicca la previsione di Prometeia per il Pil 2019: un misero +0,1. Per arricchire la fenomenologia conviene dare un'occhiata al lavoro e allora non si può tacere come la quantità degli esuberi segnalati dalle nuove crisi aziendali sia di svariate centinaia di unità.

Oltre 800 posti in ballo nel caso Sirti (telecomunicazioni), circa 600 nel gruppo Carrefour e si temono notizie analoghe provenienti dalla grande distribuzione cooperativa. Basta mettere in fila queste informazioni per ricavarne la sensazione di un'accelerazione dei processi di ridimensionamento e ristrutturazione. È vero che negli anni della Grande Crisi il sistema delle imprese è stato capace, grazie alla diffusione delle filiere, di rendere molto più flessibile il ciclo produttivo e quindi si è messo in condizione di reagire tempestivamente agli choc negativi. Ma, come messo in evidenza dagli analisti più attenti, ciò comporta quantomeno il posticipo dei piani di investimento e comunque un compattamento delle filiere non è indolore, si scarica inevitabilmente sul sottosistema della fornitura e delle Pmi.

Ad aggravare il quadro clinico c'è da rimarcare come il tema «recessione» non riesca ad entrare nell'agenda politico-governativa, i principali player hanno altre priorità davanti a sé e nessuna intenzione di misurarsi con la malattia e le terapie possibili. Leghisti e pentastellati non sembrano attrezzati alla bisogna e appaiono incapaci sia di far partire quei cantieri che Vincenzo Boccia chiede ogni giorno di aprire sia di ragionare in maniera più strutturata per evitare quello che alle Cassandre appare come un incombente restringimento dell'economia italiana. La palla passa quindi alle parti sociali. Il sindacato non dovrebbe disperdere l'effetto positivo della manifestazione di piazza San Giovanni e dare continuità alla sua azione mentre Confindustria è chiamata ad accelerare su almeno due versanti. Il primo riguarda il varo della vertenza dell'auto che serve a dare una prospettiva di politica industriale a un settore alle prese con una difficile transizione, il secondo investe «il patto per il lavoro» che si vorrebbe siglare con Cgil-Cisl-Uil. Da queste colonne Innocenzo Cipolletta ha suggerito alle parti sociali di non limitarsi a sommare le rispettive rivendicazioni ma di trovare il modo di costruire uno «scambio» virtuoso su mercato del lavoro e crisi aziendali. Si accetti o meno questo schema il tempo appare comunque tiranno. Non è stagione per i tiratardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso huawei e la sicurezza dell'Occidente

La tecnologia cinese e la competitività europea

Vittorio Colao

Il dibattito sulla tecnologia cinese e Huawei non si sta focalizzando sul vero nodo da affrontare. Tre sono i livelli spesso confusi: Huawei specificatamente, la tecnologia cinese in generale e la capacità europea di competere e proteggersi.

Innanzitutto occorre fare chiarezza su Huawei. Robert Hannigan - ex direttore di Gchq, l'agenzia britannica incaricata di sicurezza e intelligence digitale - conferma sul Financial Times che ad oggi non esistono evidenze che Huawei abbia deliberatamente ingegnerizzato e venduto tecnologia con «accessi di favore» per enti statali cinesi. Né sono note azioni di spionaggio o hacking avvenute specificamente su tecnologie Huawei. Da anni però il National Cyber Security Center - il braccio di Gchq che in maniera eccellente difende la cybersicurezza di aziende e pubblica amministrazione britanniche - chiede a Huawei di irrobustire la struttura del suo software e rendere più facile ispezionarlo. Quindi è di vulnerabilità ma non di spionaggio che parliamo, quantomeno ad oggi, e Huawei deve ovviamente eliminarla. Diverso e più fondamentale è invece il punto della vulnerabilità futura dei nostri Paesi - altamente digitalizzati da 5G e applicazioni IoT - se adottiamo tecnologia e software prodotti in un Paese con regole e standard democratici diversi dai nostri. Tali Paesi potrebbero usare questi poteri sui produttori di tecnologia come arma geopolitica. Questo è un rischio che i leader delle aziende debbono valutare seriamente. Ed è la ragione per cui molte società di telecomunicazione hanno limitato molto l'adozione in Europa di tecnologia cinese nelle parti vitali delle infrastrutture (il cosiddetto «core», dove tutto transita), confinandola ai nodi di accesso e non alla totalità del Paese. Gli Usa hanno invece esteso questa cautela a tutto, perfino smartphone e tablet: per scelta geopolitica ma anche per protezione di interessi commerciali giudicati strategici, essendo molti produttori di tecnologia e software basati negli Stati Uniti. Quindi il rischio vulnerabilità deve essere valutato e, se si ritiene, può essere mitigato.

Per noi europei rimane però la vera questione. Possiamo svilupparci digitalmente in maniera sicura nei prossimi anni se tutta la tecnologia chiave proviene comunque da fuori Europa? Tutto diventa software (dalle serrature delle porte, ai sistemi di mobilità, a quelli medici) e dovremmo controllare non solo i fornitori cinesi, ma anche quelli non cinesi con personale in Cina, ovvero quelli che comprano componenti in Cina. E da tutte le nazioni «non pienamente democratiche», logicamente. Non possiamo vietare tutto, ma neanche prender rischi leggermente. E vogliamo esser completamente dipendenti da valutazioni dell'alleato americano, che legittimamente privilegia i suoi interessi strategici?

Dobbiamo esser più decisi nel sostenere e sviluppare il settore tecnologico europeo, ma ci vorrà tempo e comunque dovremo per anni affidarci a tecnologie non europee, da certificare tecnicamente e politicamente. Una soluzione - da anni sostenuta dalle grandi aziende tecnologiche europee - sta nel creare in ogni nazione l'equivalente del complesso Gchq-Ncsc. Una nuova «forza di sicurezza» digitale, con poteri legalmente definiti al servizio di quelle tradizionali e linee guida espresse dai governi, in grado di ispezionare, certificare, investigare, e se necessario reprimere/contrattaccare nel mondo digitale. E soprattutto una unità gemella, al servizio di aziende e istituzioni nazionali, capace di interloquire - grazie a tecnici esperti e con dotazioni di avanguardia - per valutare opzioni tecnologiche, commerciali e di difesa sicure. Complessivamente, sarebbero necessarie alcune migliaia di giovani tecnici espertissimi

e motivati in ogni Paese, collegati istituzionalmente a livello nazionale e internazionale, con la missione di garantire sicurezza e indipendenza allo sviluppo digitale delle nazioni d'Europa.

Già Ceo Vodafone,
già vicepresidente European
Roundtable of Industrialists

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Industria in frenata a dicembre: crollano fatturato e ordinativi

In calo del 7,3% il giro d'affari, mai così dal 2009. Lo spread sale a 274 punti
Claudia Voltattorni

roma Il dato peggiore degli ultimi 10 anni: -3,5% in un mese, -7,3% in un anno. Male sia all'interno che all'estero: -2,7 e -4,7. L'industria italiana va male. Calano fatturato e ordinativi. Parlano i dati Istat relativi al dicembre 2018: «Marcata diminuzione», scrive il report dell'Istituto di statistica. Una flessione che «riguarda in maniera diffusa tutti i settori» e il mercato estero «segnala una prospettiva più sfavorevole» con commesse in calo del 7,4%. Ma se «nel corso del 2018, il fatturato ha mostrato un andamento tendenzialmente stabile nei primi nove mesi», nell'ultimo trimestre «c'è stato un peggioramento».

Numeri che ieri hanno spinto lo spread fino ai 269 punti base, contro i 265 di lunedì, dopo aver toccato il massimo a 274, e che hanno pesato sul Mib con la chiusura a meno 0,5%. Dati che preoccupano tutti. Il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia parla di «dovere e responsabilità di tutto il Paese a reagire ad un contesto economico che sta rallentando: bisogna aprire immediatamente i cantieri, sono elementi anticiclici che comporterebbero occupazione e più crescita, la questione temporale diventa importante, in quanto tempo lo facciamo diventa dirimente». Unimpresa avverte: «Il Paese si sta pericolosamente fermando e adesso ci stiamo avvitando di nuovo ad una spirale negativa, ma il governo - dice la presidente Giovanna Ferrara - sembra inerte». La Cna chiede «politiche adeguate» con il «lavoro di cittadinanza: difficilmente - dice la vicepresidente Chiara Montefrancesco - in altro modo si potrà contribuire al rilancio dell'occupazione del Paese». E Renato Brunetta (Forza Italia) parla di «dati da economia di guerra».

In un anno il crollo del fatturato è stato del 7,5% sul mercato interno e del 7% su quello estero con effetti su tutti i settori. Peggio però è andata al settore mezzi di trasporto (-23,6%), ma doppia cifra negativa anche per i prodotti di farmaceutici di base (-13%). Male anche per gli ordinativi, -5,3% in un anno, dove pesa molto il mercato estero con un -7,6% (-3,6% quello interno): il dato peggiore è delle apparecchiature elettriche (-21,4%) seguito da computer ed elettronica (-20,3%). Più solo per macchinari ed attrezzature: +5,4%.

«Le economie internazionali rallentano e questo ci penalizza» riflette Andrea Montanino, capoeconomista di Confindustria. La Germania, ad esempio, «è il primo sbocco per l'export di molte regioni italiane, come Lombardia, Piemonte e Veneto». Però c'è anche un fattore interno: «La fiducia degli imprenditori sta calando», dice Montanino. Preoccupa lo spread che punta verso l'alto e pesano le scelte del governo: «Gli imprenditori non vedono politiche che possano favorire la crescita». D'accordo i sindacati. Per la Uil «serve una strategia inclusiva di sviluppo con investimenti pubblici e privati». Il primo marzo arrivano i dati su Pil, deficit, debito e pressione fiscale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Economia in frenata Corriere della Sera Fonte: Istat Fatturato dell'industria Ordinativi dell'industria -3,5 -3,0 -2,5 -2,0 -1,5 -1,0 -0,5 dicembre 2018 IVtrimestre 2018 Dati in % FATTURATO DELL'INDUSTRIA (valori tendenziali, in percentuale) ORDINATIVI DELL'INDUSTRIA (valori tendenziali, in percentuale) -3,5 -1,8 -1,6 -2 2014 2015 2016 2017 2018 2014 2015 2016 2017 2018

I dati

L'Istat stima a dicembre un calo del fatturato dell'industria (-3,5%) e degli ordinativi (-1,8%). Il calo è anche su base trimestrale rispetto all'anno precedente. I cali più marcati: auto (-7,5%) e farmaceutica

Foto:

Nella sezione economia del sito del Corriere della Sera tutte le notizie e gli approfondimenti sulla crescita

CONGIUNTURA

Industria, gelata a dicembre Ricavi giù del 7,3%

È il calo maggiore dal 2009 Male anche gli ordini: -5,3% su base annua Il leader di Confindustria, Boccia: «Serve una reazione, aprire subito i cantieri» Balzo dello spread, in rialzo anche il rendimento del Btp decennale al 2,79%
Luca Orlando

Ancora dati negativi per l'economia italiana. Il fatturato dell'industria, a dicembre 2018, diminuisce del 3,5% su novembre, mentre su base annua, spiega l'Istat, segna -7,3%. È la flessione tendenziale più accentuata da novembre 2009. Gli ordinativi a dicembre 2018 calano dell'1,8% rispetto al mese precedente. Su base annua il calo è del 5,3%, la flessione più ampia dal luglio del 2016. Il presidente di Confindustria, Boccia: «I dati impongono di reagire. Aprire immediatamente i cantieri».

Sul ribasso tendenziale pesa soprattutto la cattiva performance registrata fuori confine. Nella media 2018 in frenata sia fatturato che ordinativi: la crescita del primo si ferma al 2,3% (+5,6% nel 2016); mentre per le commesse si registra +2%, deciso rallentamento a confronto con il +6,3% del 2017. In rosso tutti i comparti, con i tracolli più pesanti per i mezzi di trasporti e la farmaceutica. Si salvano solo le commesse per le macchine utensili. Lo spread BTp/Bund è tornato in area 270 punti base, dai 265 punti di lunedì, dopo aver toccato un massimo a 274 punti base. In rialzo anche il rendimento del BTp benchmark decennale, che si attesta in chiusura al 2,79%, dal 2,77% di lunedì.

a pag. 3

Milano

Male l'Italia. Ma non va meglio sui mercati esteri. Giù i ricavi. E in frenata anche quelli futuri, almeno a giudicare dalle commesse. Scorrendo le tabelle Istat per fatturato e ordinativi industriali è francamente difficile trovare anche solo spiragli di ottimismo. Ovunque si getti lo sguardo si incontrano solo segni meno, in più di un caso a doppia cifra, frenata corale che non risparmia alcun settore o macro-comparto, dai beni di consumo a quelli durevoli. Gli "antipasti" forniti da produzione industriale ed export non lasciavano in effetti ben sperare ma i numeri registrati a dicembre per le vendite sono anche peggiori: un calo del 3,5% rispetto al mese precedente (quarto mese consecutivo in "rosso"), del 7,3% su base annua, massima escursione negativa dal lontano novembre 2009. In termini di indice il salto indietro è notevole, con l'industria tornata sui livelli di aprile 2017. Il confronto con un dicembre 2017 scintillante (+7,7% allora) penalizza certo la performance annua ma si tratta in fondo di inezie e il senso dell'arretramento resta comunque evidente e anche simbolicamente rilevante: la comparsa del segno meno nel dato tendenziale interrompe infatti un progresso continuo durato ben 25 mesi consecutivi. Dato a maggior ragione preoccupante perché esito di un calo non solo nazionale, con riduzioni molto simili per le vendite realizzate sul mercato interno e per quelle legate all'export. Il progresso dell'intero 2018 si riduce così ad un magro 2,3%: così come accaduto per la produzione e per l'export si tratta di un valore decisamente inferiore rispetto a quanto realizzato nel 2017. Dalla debacle non si salva alcun settore, con cali a doppia cifra per mezzi di trasporto e farmaceutica: nessun comparto presenta ricavi in crescita ed escludendo dal calcolo l'energia il dato della manifattura peggiora ancora, scendendo a -7,6%. Ad abbassare le medie - spiega l'Istat - è in particolare il comparto dei mezzi di trasporto diversi dalle auto, per effetto del confronto effettuato con un dato particolarmente positivo di dicembre 2017. Non che le auto comunque brillino: i ricavi di dicembre per il settore cedono il 7,5% mentre le commesse si inabissano di oltre 18 punti. Se

i dati del fatturato sono pessimi, nessuna consolazione arriva guardando al futuro e sono forse queste le indicazioni più preoccupanti.

Industria in contrazione: produzione -5,5% annuo, peggior dato dal 2012

Brutte notizie vi sono infatti anche dal lato degli ordini, anche in questo caso in calo deciso sia in Italia (-3,6%) che all'estero (-7,6%). Numeri già preoccupanti (il calo medio totale è del 5,3%) che in realtà in termini reali andrebbero limati ancora al ribasso, tenendo conto di un calendario più favorevole (una giornata lavorativa in più) e della conseguente sovrastima del dato grezzo, il solo monitorato dall'Istat per le commesse.

Anche in questo caso tra i settori non c'è molto di cui rallegrarsi: l'unico dato in controtendenza è quello dei macchinari, dove le commesse crescono del 5,4 per cento. Altrove ci sono solo segni meno, con cali a doppia cifra per farmaceutica, elettronica, apparati elettrici e ancora una volta i mezzi di trasporto. Con l'arrivo dei numeri Istat sulle vendite dell'industria è così possibile tracciare un bilancio definitivo per la manifattura, che mese dopo mese nel corso del 2018 ha rallentato il passo, chiudendo l'anno in crescita solo grazie al carburante accumulato nel corso del primo semestre. L'export 2018 cresce così del 3%, dal 7,6% precedente, la produzione passa da +3,6% a +0,8%, le vendite dal 5,6% al 2,3%, gli ordini dal 6,3 all'1,9%. L'indice di fiducia delle imprese, in frenata ininterrotta dallo scorso luglio, aveva del resto già dato indicazioni chiare. Rendendo più probabile al momento l'avvitamento verso la stagnazione che non l'avvio di un «nuovo boom economico», come ipotizzato dal vicepremier Luigi Di Maio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Luca Orlando (*) Dati grezzi. Fonte: Istat I SETTORI Ordini totali dicembre 2018*, base 2015=100 (*) Dati corretti per gli effetti di calendario; (**) Dati grezzi. Fonte: Istat FATTURATO E ORDINI DELL'INDUSTRIA Gennaio 2017-Dicembre 2018, base 2015=100. Var. % tendenziali 15 10 5 0 -5 -10 -30 -15 0 15 Prodotti in metallo -1,0% Tessile, abb. -0,2% Macchinari e att. +5,4% Legno e carta -3,7% Media Generale -5,3% Prodotti chimici -5,3% Mezzi di trasporto -11,4% Prod. farmaceutici -14,6% Computer, elett. -20,3% App. elettriche -21,4% ORDINI** FATTURATO* 2017 2018 Azienda italia in difficoltà Azienda italia in difficoltà

L'INTERVISTA

«Paghiamo l'incertezza della politica»

Cristina Casadei

Il quadro di profonda incertezza politica, sia nazionale sia internazionale, frena le decisioni di acquisto e di investimento. Lo dice Paolo Lamberti, presidente di Federchimica, che invita il governo ad agevolare la ripartenza delle costruzioni.

a pag. 3

La situazione di profonda incertezza connessa al contesto politico, sia nazionale, sia internazionale sta frenando le decisioni di acquisto e di investimento. Per contrastare il rallentamento in atto potrebbe essere nell'interesse dell'intera collettività agevolare la ripartenza delle costruzioni. Il presidente di Federchimica, Paolo Lamberti, reagisce così di fronte ai dati Istat diffusi ieri, secondo cui la chimica ha registrato una forte battuta d'arresto nell'ultimo mese del 2018: il fatturato, rispetto allo stesso mese del 2017, è calato dell'8,5%, mentre gli ordinativi del 5,3%.

Presidente Lamberti il vostro è un settore termometro e il fatto che anche i dati della chimica non siano positivi significa che a cascata non lo sono quelli di altri settori. Vi aspettavate questo risultato?

Purtroppo sì, ce lo aspettavamo. I segnali di deterioramento sono univoci e diffusi e coinvolgono quasi tutti i settori clienti; il dato negativo di produzione riferito alla chimica, peraltro, non riguarda solo l'Italia, ma in generale l'area euro nel suo complesso.

Quali sono i comparti che stanno trainando maggiormente verso il segno meno anche la chimica?

Senza dubbio l'auto sta condizionando in senso negativo anche la chimica. È il caso più eclatante, anche perché rappresenta la più evidente inversione di tendenza rispetto al periodo precedente. L'indebolimento, comunque, è ben più generale e non dipende solo dall'auto. Pesa anche la prolungata crisi dell'edilizia.

Si deve fare una distinzione tra mercato interno e mercato estero?

Il deterioramento riguarda sia il mercato interno, sia quello europeo. Nei mercati extra-europei riscontriamo un rallentamento decisamente meno marcato, anche se la situazione non è del tutto omogenea. Le vendite sono in calo, ad esempio, in Turchia, che per la chimica rappresenta il settimo mercato di destinazione dopo i principali Paesi europei e gli Stati Uniti che rimangono l'unico Paese in crescita a doppia cifra.

Qual è il comportamento dei clienti nelle scorte?

In un contesto di generale indebolimento della domanda finale e di forte incertezza, i clienti riducono al minimo le scorte di materie prime chimiche amplificando la caduta delle nostre vendite.

C'è una differenza nell'andamento dei diversi settori della chimica?

Il deterioramento è piuttosto generalizzato, ma tengono meglio i comparti connessi al largo consumo, ad esempio i cosmetici.

Ci sono dei fattori che più di altri hanno influito sui dati di dicembre 2018?

Dopo un 2017 molto positivo e una prima parte del 2018 ancora favorevole, un certo rallentamento era da considerarsi fisiologico. Le nostre previsioni di fine anno, tuttavia, prefiguravano già un significativo indebolimento nella seconda parte dell'anno. Uno dei fattori determinanti nell'aggravare la situazione è la profonda incertezza connessa al contesto politico, sia nazionale, sia internazionale. Può sembrare un aspetto secondario invece, come

chimica, sappiamo bene quanto può essere deleterio, perché porta gli operatori a frenare fortemente le decisioni di acquisto e di investimento.

Che cosa potrebbe essere utile in questa fase per poter rilanciare l'industria?

Tutto ciò che può contribuire a ridurre l'incertezza, a partire da normative applicate in modo il più possibile omogeneo rispetto agli standard europei e sul territorio nazionale. Per contrastare il rallentamento in atto potrebbe essere nell'interesse, non solo del nostro settore ma dell'intera collettività, agevolare la ripartenza delle costruzioni. Mi riferisco in particolare alle infrastrutture, la cui obsolescenza, tra l'altro, rappresenta un rischio preoccupante da fronteggiare con adeguati investimenti pubblici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Cristina Casadei L'ANTICIPAZIONE IL SOLE 24 ORE 3 GENNAIO 2019 PAG. 8 Nel panel congiunturale di Federchimica del , già lo scorso gennaio era stato evidenziato il rallentamento della produzione per il settore, sul quale pesano le difficoltà di settori chiave come l'automotive e le costruzioni. In rallentamento anche le esportazioni.

L'ANTICIPAZIONE

IL SOLE 24 ORE -->

3 GENNAIO --> 2019 -->

PAG. --> 8 -->

Foto:

FEDERCHIMICA

Il presidente, Paolo Lamberti

Foto:

PAOLO LAMBERTI

È il presidente di Federchimica a cui aderiscono 1.400 imprese, per un totale di 90.000 addetti

Trasporti

Tav, l'Europa: entro marzo i bandi di gara o tagliamo i finanziamenti

Filomena Greco

a pag. 2

torino

Ancora un rinvio per i bandi di gara della Torino Lione. Il consiglio di amministrazione di Telt, il promotore pubblico partecipato da Italia e Francia e incaricato di realizzare la sezione transfrontaliera, ha deciso «all'unanimità un breve rinvio sulla pubblicazione dei bandi» come chiarisce una nota diffusa in serata, dopo la riunione a Parigi. Era già successo nei mesi scorsi, in particolare a seguito della richiesta congiunta di Italia e Francia di rimandare l'apertura delle procedure di gara. Il copione si ripete, ma con una novità: questa volta l'Ue entra in campo e mette dei paletti: «Condizione per la conferma dell'intero contributo di 813 milioni di euro è la tempestiva pubblicazione dei bandi, in caso contrario verrà applicata una riduzione di 300 milioni». Questo in sintesi il contenuto di una comunicazione ufficiale di Bruxelles consegnata ai vertici di Telt dal rappresentante della Commissione europea nel Cda. In concreto, Bruxelles aspetterà fino a marzo, poi scatterà il taglio dei contributi per la tratta internazionale del corridoio 5, tra Italia e Francia. La pubblicazione di due bandi da 2,3 miliardi per l'assegnazione dei lavori di scavo del tunnel di base sul versante francese era attesa per luglio scorso. Ma la decisione del Governo italiano di avviare l'analisi costi-benefici e poi il dibattito interno alla maggioranza di Governo all'indomani dell'esito dello studio hanno di fatto congelato la procedura.

Formalmente la seduta del Cda è rimasta aperta per acquisire i necessari approfondimenti tecnico-procedurali. Questo significa che i vertici di Telt aspettano una comunicazione formale da parte dell'Esecutivo italiano. Tanto che lo stesso consiglio di Telt ha incaricato il presidente Hubert du Mesnil e il direttore generale Mario Virano di informare i due Governi dei termini della discussione, delle scadenze fissate dall'Inea -ente che si occupa della gestione dei finanziamenti del programma Connecting Europe Facility (Cef) - e delle responsabilità connesse.

L'appuntamento di ieri con il Cda di Telt ha incrociato il dibattito innescato dal presidente del Piemonte Sergio Chiamparino sull'aumento della compartecipazione europea, dal 40 al 50%, al finanziamento dei progetti per le reti Ten T, sia transfrontalieri che nazionali, per il 2021-2027. Una novità che, una volta a regime, potrebbe ridurre da 4,7 a 3,3 miliardi il costo totale a carico dell'Italia. «Sulla Tav finalmente l'Europa ha fatto una cosa giusta» ha detto il vicepremier Matteo Salvini. Nel merito il Parlamento Ue ha votato a dicembre a favore dello stanziamento di 33 miliardi per i corridoi europei, la proposta ora passa alla fase dei negoziati con i Paesi membri. Ma al momento non ci sono novità specifiche per la Torino-Lione, come ha chiarito in mattinata il ministro dei Trasporti francese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Filomena Greco

300 milioni Il taglio ai fondi Ue che la Commissione minaccia di applicare, a titolo di penale, se Telt non pubblicherà entro marzo i primi bandi per la Tav

Foto:

ANSA

Il cantiere di Chiomonte --> I lavori nel versante italiano della Tav al tunnel geognostico

IL SOLE 24 ORE, 22 NOVEMBRE 2018, PAGINA 9 -->

--> Ad anticipare l'aumento dal 40% al 50% dei finanziamenti europei per la Tav Torino-Lione

Il Sole 24 Ore del 22 novembre scorso

nomine / PANORAMA

Accordo di Governo Tridico all'Inps Resta il nodo del vice

Davide Colombo, Manuela Perrone

C'è l'intesa nel governo sul nome di Pasquale Tridico alla presidenza Inps dopo il vertice di ieri a Palazzo Chigi. La partita resta complicata dal nodo vicepresidenza: non tanto per la norma che dovrebbe istituirla, quanto per il mancato ok (al momento) del candidato Mauro Nori, nei giorni scorsi indicato dalla Lega per la presidenza. - a pagina 6
roma

L'economista Pasquale Tridico alla presidenza dell'Inps. L'intesa politica sul suo nome è arrivata nel corso del vertice che si è tenuto ieri pomeriggio a Palazzo Chigi per sciogliere gli ultimi nodi sul decreto. È il primo effetto del "salvataggio" di Matteo Salvini da parte degli alleati di governo: Tridico è il super consulente di Luigi Di Maio per il reddito di cittadinanza. Il docente di Economia del lavoro all'Università di Roma Tre, 44 anni, sul quale il M5S ha puntato sin dall'inizio per il dopo-Boeri e su cui scommette per sovrintendere alla complessa fase di attuazione della nuova misura di contrasto alla povertà. Misura bandiera che serve come non mai al Movimento in vista delle prossime tornate elettorali.

Finora il Carroccio aveva bloccato l'ipotesi Tridico, ma la soluzione della vicenda Diciotti (e l'impegno diretto di Di Maio per un voto contrario all'autorizzazione a procedere) è stata determinante per sbloccare l'impasse sulla scelta di chi guiderà l'Inps per i prossimi quattro anni.

Ma la partita non è ancora definitivamente chiusa. Perché l'accordo prevederebbe l'affiancamento di un vicepresidente in quota Lega. Il nome sul tavolo è quello di Mauro Nori, l'ex direttore generale dell'Istituto, 57 anni, che ha collaborato all'elaborazione di "quota 100" e degli altri provvedimenti pensionistici nella sua veste di consigliere legislativo del ministro dell'Economia Giovanni Tria. La posizione di vicepresidente, tuttavia, non è prevista nella governance dell'Inps, ridefinita proprio dal decreto con la ricostituzione di un Consiglio d'amministrazione a cinque che lavora insieme al presidente. L'idea sarebbe dunque quella di emendare il testo per introdurre la nuova figura del vice, cui verrebbero attribuite precise deleghe.

Ma ieri sera a complicare l'ipotesi del ticket è stata un'altra questione: Nori non sarebbe disponibile ad accettare l'incarico. Il super tecnico della previdenza, oggi in Corte dei conti come consigliere della sezione di controllo della **Toscana**, non sarebbe intenzionato ad accogliere la proposta. Anche perché il ruolo di vicepresidente dovrebbe essere bilanciato con i poteri di gestione del nuovo presidente, con quelli del direttore generale, Gabriella Di Michele, il cui mandato termina nel 2021, e con quelli del Cda. Troppe incertezze per un uomo che ha gestito operativamente l'Inps sotto la presidenza di Antonio Mastrapasqua e successivamente con i commissari Vittorio Conti e Tiziano Treu. Se la sua contrarietà fosse confermata, la Lega dovrebbe ripiegare su un altro nome.

Negli ultimi giorni era circolata anche l'ipotesi di un commissario "traghettatore" con mandato a termine: Paolo Reboani, attualmente dirigente al ministero del Lavoro e con un passato di incarichi in agenzie del ministero quando alla sua guida c'era Maurizio Sacconi. Ieri, invece, l'accelerazione durante la riunione tra il premier Giuseppe Conte, il vice Di Maio, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Giancarlo Giorgetti, il ministro Riccardo Fraccaro, i viceministri Laura Castelli e Massimo Garavaglia e il sottosegretario al Lavoro Claudio Durigon. È stato lui, dalla Lega, a confermare la fumata bianca sull'Istituto e l'arrivo delle

nomine forse già in settimana: «Sull'Inps stiamo lavorando, stiamo capendo come gestirla al meglio. Ci sarà un commissario ma stiamo valutando anche se ci sarà una figura di un vicepresidente».

L'accordo sulle nomine chiuso ieri contempla anche la soluzione per Inail, con un presidente indicato dalla Lega. Una volta che il decreto sarà convertito in legge, si procederà alla scelta dei componenti del Consiglio d'amministrazione e del successore di Massimo De Felice, il cui mandato sarebbe scaduto il 15 novembre 2020.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

fotogramma

Alla presidenza dell'Inps. --> L'economista Pasquale Tridico

Rimborsi ai risparmiatori, l'Italia replica ai rilievi Ue

Marco Mobili, Gianni Trovati

Risparmiatori e crack bancari, l'Italia replica ai rilievi della Ue in materia di rimborsi. Nella lettera il Governo spiega che i rimborsi a tutto campo sono dettati dall'«urgenza sociale» e dalle «violazioni massive» accertate. -a pagina 13

ROMA

La scelta di prevedere rimborsi a tutto campo per i risparmiatori incappati nei crack bancari è dettata dalle ragioni di «urgenza sociale» che si sono determinate per le «violazioni massive» degli obblighi di correttezza e trasparenza nella vendita di prodotti finanziari da parte di Veneto Banca, Popolare di Vicenza e delle quattro banche regionali fallite nel 2015. Proprio la presenza di «violazioni massive», al centro anche di una serie di procedimenti giudiziari, permette di aggirare il passaggio da un arbitro per il via libera ai rimborsi, che sarà invece affidato alla commissione tecnica di 9 membri da creare al ministero dell'Economia. La commissione valuterà caso per caso il diritto all'indennizzo, che sarà certificato però dalla documentazione portata dai risparmiatori senza gli elementi di "discrezionalità" che caratterizzano le decisioni giudiziarie o arbitrali.

È in questi termini la risposta preparata dall'Economia alle obiezioni della commissione Ue sul funzionamento del Fondo risparmiatori (Fir) da 1,5 miliardi introdotto dalla legge di bilancio. Risposta che dovrebbe essere inviata a Bruxelles tra oggi e domani. E punta a difendere su tutta la linea l'impianto disegnato dalle bozze di decreto attuativo (anticipate sul Sole 24 Ore del 6 febbraio): compresa la platea dei possibili rimborsati, che oltre alle persone fisiche si estende, nelle intenzioni del governo, anche alle Onlus e alle micro-imprese fino a 2 milioni di fatturato e 10 dipendenti.

Proprio questi confini restano uno dei nodi più delicati. In ogni caso nella sua risposta il ministero dell'Economia sottolinea a Bruxelles di escludere a priori le «controparti qualificati» e i «clienti professionali». Perché la spesa per indennizzare anche questi profili sarebbe stata particolarmente indigesta in base alle regole europee.

Il governo sceglie di non arretrare sul Fondo risparmiatori anche sul presupposto che da Bruxelles non è arrivata una comunicazione formale, passo d'avvio ufficiale di una procedura d'infrazione. Ma la partita rimane comunque delicatissima. Perché anche la richiesta "per le vie brevi" ricevuta due giorni prima del 31 gennaio, data prevista per l'arrivo del decreto attuativo, ha di fatto inceppato il meccanismo. Il rischio di bocciatura europea, e del conseguente obbligo di recupero di fondi riconosciuti in modo giudicato illegittimo, apre infatti profili di responsabilità erariale in grado di bloccare sia la firma al provvedimento sia l'azione della commissione tecnica.

La complessità della risposta, stretta fra l'esigenza di cercare un accordo con la Ue e quella di non tradire le aspettative delle associazioni dei risparmiatori, è alla base dei continui rinvii seguiti agli annunci dei vicepremier Di Maio e Salvini sull'arrivo imminente dei rimborsi. Delle quattro obiezioni di Bruxelles, due ricevono dalla risposta italiana una replica quasi scontata: «il pagamento della compensazione solo dopo aver posto in atto il burden sharing» non crea problemi, perché la «condivisione dei costi» c'è stata sia per le due banche venete sia per i quattro istituti regionali, e tutti hanno già raggiunto «l'uscita dal mercato» chiesta dai tecnici Ue. Sulle altre due questioni, giudizio arbitrale e platea, la trattativa ripartirà nelle prossime ore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE OBIEZIONI EUROPEE

Il giudizio

La commissione richiama l'esigenza di un «giudizio di una corte» o del «parere di un arbitro che accerti formalmente che si sia trattato di misselling», o almeno «la fissazione di criteri che assicurino che il rimborso sia dovuto a ragioni di urgenza sociale»

Il fallimento

È richiesta «l'uscita dal mercato del venditore dei prodotti finanziari»

La platea;

Gli indennizzi devono essere riservati «ad investitori non professionali»

Costi da condividere

Gli indennizzi sono possibili «solo dopo aver posto in atto il burden sharing».

le imprese

Boccia: «Reagire e aprire i cantieri»

«Confronto con il governo per accelerare gli investimenti a partire dal Mezzogiorno»
Nicoletta Picchio

Reagire. E aprire i cantieri per contrastare il rallentamento economico in atto, come dimostrano le ultime rilevazioni Istat sull'industria. «Sono dati che fanno riflettere, ci obbligano a reagire. Impongono un dovere e una responsabilità di tutto il paese a reagire ad un contesto economico che sta rallentando e che è arrivato anche in casa essendo il nostro un paese ad alta vocazione all'export», ha commentato Vincenzo Boccia, parlando a Foggia, ad un convegno su investimenti e territorio organizzato dalla Confindustria locale.

«Occorre aprire immediatamente i cantieri», un'azione «anticiclica che comporterebbe più occupazione e più crescita. La questione temporale diventa importante. In quanto tempo lo facciamo - ha detto Boccia riferendosi all'apertura dei cantieri - diventa dirimente». Proprio a Foggia, a dicembre, il presidente del Consiglio Giuseppe Conte, si era impegnato a sbloccare alcuni investimenti nel territorio. «Foggia è lo specchio del paese è importante questo segnale del premier. Gli investimenti, a partire dal Sud, risultano un po' deboli, lo stiamo dicendo da tempo».

Per il presidente di Confindustria aprire i cantieri vuol dire occupazione, lavoro, infrastrutture e quindi competitività. «Serve un paese più competitivo anche perché il rallentamento dell'economia globale eleva i livelli di competitività tra i paesi». Ma è importante «in quanto tempo si fanno le cose. Ci auguriamo quanto prima che si apra un confronto con il governo per accelerare questi investimenti, a partire dal Mezzogiorno, che sono la salvaguardia anche della tenuta della manovra economica». Il governo, ha spiegato Boccia, «ha indicato in una crescita dell'1% la sostenibilità della manovra economica. Purtroppo, dati i contesti esterni, non del governo, questa crescita si ridurrà. Per compensare occorre rilanciare gli investimenti pubblici, con risorse già stanziare. In tutto il paese e a maggior ragione nel Sud». Se a Foggia, ha detto Boccia, si riescono a realizzare «con efficienza temporale» i progetti previsti nel contratto di sviluppo di cui si sta occupando Invitalia, il modello funziona e può diventare nazionale.

Quanto al reddito di cittadinanza per Boccia «è importante, riduce i divari. Il processo che lo realizza ci vede molto critici su alcuni aspetti. Guardiamo avanti: non facciamo guerre di religione, se non funziona credo sia interesse del governo cambiare qualcosa». Il presidente di Confindustria ha commentato anche l'autonomia regionale: «Non deve elevare i divari ma incrementare l'efficienza. Non deve essere contro la questione di interesse nazionale come linea di direzione del paese, a danno di alcuni e a favore di altri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Presidente di Confindustria. --> I dati Istat, ha detto Vincenzo Boccia, «fanno riflettere. Impongono un dovere e una responsabilità di tutto il paese a reagire a un contesto economico che sta rallentando»

congiuntura e mercati

Lo spread trema dopo i dati Istat, ma poi torna sui livelli di lunedì

Ormai il mercato ritiene sempre più probabile un intervento della Bce
Morya Longo

In certi casi è proprio vero: il mal comune è mezzo gaudio. Perché in un contesto economico europeo negativo, nel quale spicca la débacle industriale italiana, è lecito aspettarsi che presto o tardi la Bce batta un colpo. Così ieri anche i dati sul fatturato delle imprese italiane e sugli ordinativi non hanno pesato più di tanto sui titoli di Stato e sulla Borsa del nostro Paese: perché hanno rafforzato negli investitori la convinzione che la Bce non potrà restare con le mani in mano. Già pochi giorni fa Benoit Coeuré, membro del board Bce, aveva aperto uno spiraglio: aveva infatti ammesso che la Banca centrale potrebbe riavviare i finanziamenti agevolati alle banche (Tltro). Fitch è andata anche oltre: ha esplicitamente previsto che presto o tardi la Bce tornerà a considerare la riapertura del quantitative easing. È così che il «male comune» economico si trasforma in nuovo «gaudio» per gli investitori finanziari: perché ogni dato congiunturale negativo è percepito come l'anticamera di nuovi stimoli monetari. Di nuovo denaro facile. Manna per i mercati.

Così i due dati congiunturali negativi, usciti in Italia alle 10 del mattino, hanno avuto effetto per poco tempo. Se si guardano i movimenti dei mercati di breve periodo, l'impatto c'è state eccome. Ma nell'arco della giornata è stato quasi nullo. Lo spread tra i Btp e i Bund è passato da 262 punti base delle 9,25 (prima dei dati economici) a 274 punti base delle 10,30. Poi, però, ha chiuso la giornata a quota 268: in fondo solo 2 centesimi di punto percentuale in più di lunedì. Bazzecole. Il rendimento dei Btp decennali è salito da 2,75% pre-dati a 2,83% (con un conseguente calo dei prezzi), ma alla fine ha chiuso la seduta a 2,78%. Idem per il mercato azionario: Piazza Affari tra il massimo delle 9,21 e il minimo delle 10,22 ha perso l'1,16%, ma alla fine della giornata il saldo rispetto a lunedì è stato di -0,50%. Performance peggiore rispetto alla maggioranza delle altre Borse europee (-0,16% Parigi, +0,09% Francoforte, -0,21% Madrid), ma nulla di che.

Eppure i dati economici usciti alle 10 avrebbero potuto preoccupare gli investitori molto di più, perché confermano la strada discendente imboccata dall'economia italiana. «A impensierire è soprattutto il dettaglio di questi indicatori - osserva un economista -. I dati mostrano per esempio una frenata forte dei beni strumentali: questo conferma che il ciclo degli investimenti si è inceppato». A far pensare è anche il fatto che la frenata del fatturato è dovuta sia all'export (dunque a un elemento internazionale), sia al contributo interno (dunque italiano). Ma il problema vero è un altro: questi dati, insieme agli ultimi usciti nelle settimane scorse, sono coerenti con un Pil in negativo anche nel primo trimestre del 2019. Questo è il punto: l'Italia non mostra segnali di uscita dalla recessione. Tutta Europa rallenta, vero, ma l'Italia molto di più. Il «mal comune» da noi fa più male insomma.

Questo avrebbe potuto far tornare negli investitori la preoccupazione per il debito italiano. O forse anche per il deficit, sebbene il calo del Pil non abbia un impatto su quello strutturale. Un elemento positivo è arrivato dalla risoluzione del caso Salvini-Diciotti, certo, ma in altri tempi dati economici così negativi avrebbero forse pesato di più sui mercati. Non l'hanno fatto. Ora sta alla Bce dire o meno se il «mezzo gaudio» dimostrato dagli investitori sia giustificato o no.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Variazione % di ieri Francoforte Dax +0,09% Parigi Cac 40 -0,16% Madrid Ibex 35 -0,21% Europa Stoxx 600 -0,22% Milano Ftse Mib -0,50% Londra Ftse 100 -0,56% Le Borse

Foto:
Le Borse

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Nomine, alla Lega la vicepresidenza

Tridico, padre del Reddito, alla presidenza dell'Inps Stretta sui finti divorzi per ottenere il sussidio

VALENTINA CONTE

, pagina 28 Pasquale Tridico, consigliere del ministro Di Maio, sarà il prossimo presidente dell'Inps. L'accordo tra Cinque Stelle e Lega è arrivato ieri sera, dopo un vertice a Palazzo Chigi con il premier Conte. E l'esito si è ribaltato rispetto a giovedì scorso, quando sembrava quasi fatta per Mauro Nori, consigliere del ministro Tria ed ex direttore generale Inps, come presidente in quota Lega e Tridico vice per i pentastellati. Il ticket si è ribaltato. E il vicepresidente - che a questo punto toccherebbe al partito di Salvini - dovrebbe avere specifiche deleghe operative. Il ruolo, però, difficilmente sarà ricoperto da Nori.

Il Movimento Cinque Stelle ha dunque puntato i piedi, portando a casa una poltrona prestigiosa, dopo quelle di Consob, Istat, Rai, Anas, Arera (energia) finite in mani leghiste con Savona, Blangiardo, Foa, Gemme, Besseghini. Proprio quando la macchina del reddito di cittadinanza - assieme all'anticipo pensionistico di quota 100 - sta per entrare nel vivo. Le domande partono il 6 marzo e l'Inps ha 5 giorni di tempo per accertare i requisiti e dire sì o no.

Il governo è pronto intanto a scrivere un emendamento al decretone in discussione al Senato.

L'articolo 25 che reintroduce un consiglio di amministrazione a cinque membri sia in Inps che in Inail va modificato, perché non prevede la figura del vicepresidente. La lettera 'd' del primo comma conterrà un'aggiunta importante. Laddove si dice "il consiglio è composto dal presidente dell'Istituto, che lo presiede, e da quattro membri scelti tra persone dotate di comprovata competenza e professionalità nonché di indiscussa moralità e indipendenza" si dovrebbe affiancare la frase "di cui uno con funzioni di vicepresidente a cui sono affidate deleghe operative". Vale a dire compiti non decisionali, ma focus su settori specifici. Come accadeva quando i consiglieri erano dirigenti della pubblica amministrazione fuori ruolo, con deleghe ad esempio al bilancio e al personale. Entro la settimana, quando la Lega renderà noto il suo candidato a vicepresidente, potrebbe dunque arrivare il decreto interministeriale Economia-Lavoro con la nomina a commissario di Tridico e del subcommissario. Ruoli trasformati poi in presidente e vicepresidente con la conversione del decretone in legge. E completati dalla nomina degli altri tre componenti del consiglio di amministrazione.

In Senato intanto prosegue la maratona sul decretone, tra le proteste delle opposizioni dopo che il sottosegretario M5S ai Rapporti con il Parlamento Simone Valente ha comunicato che le modifiche pesanti, concordate con il governo, sarebbero arrivate solo alla Camera. Il sottosegretario leghista al Lavoro Claudio Durigon ha poi chiarito che gli emendamenti chiave saranno divisi tra Senato e Camera. Tra questi non passa la richiesta della Lega di trasformare il reddito di cittadinanza in una misura a tempo, massimo tre anni. Ma entrano alcuni vincoli anti-furbetti. L'obbligo cioè per separati e divorziati dopo il primo settembre 2018 di dimostrare due distinte residenze. L'aumento delle ore destinate a lavori di pubblica utilità da 8 a 16. L'esclusione per 5 anni dal reddito per chi fa dichiarazioni mendaci. Il potenziamento dell'assegno per i disabili e le correzioni del meccanismo di calcolo per favorire le famiglie numerose sono rimandate alla Camera. Ma bisogna trovare le coperture.

Foto: FABIO FRUSTACI/ANSA Pasquale Tridico

Pil e conti pubblici

Industria in picchiata e con la crisi il deficit vola verso il 2,4%

ROBERTO PETRINI

, ROMA Un nuovo allarme sull'economia italiana e sui conti pubblici. Gli ultimi dati diffusi ieri dall'Istat indicano che dicembre dello scorso anno si è chiuso in forte frenata: il fatturato delle industrie, rispetto a dodici mesi prima, è crollato del 7,3% e gli ordinativi hanno subito una brusca frenata del 5,3%. Siamo ai livelli più bassi dal 2009.

Se il calo del fatturato, ovvero delle vendite, era scontato nel clima di recessione tecnica certificato nel secondo semestre dello scorso anno, gli ordinativi alimentano preoccupazione sul futuro delle imprese che risentiranno della riduzione delle commesse. L'intero spettro dell'industria italiana subisce la crisi: l'auto perde il 23,6% di fatturato e accusa una frenata degli ordini dell'11,4%. Risultati negativi per il comparto manifatturiero, dal farmaceutico ai computer.

Gli occhi ora sono puntati sul dato del Pil del primo trimestre dell'anno, che arriverà a fine aprile, e che molti centri di ricerca già danno con il segno meno. Del resto il quadro generale del 2019 non è roseo: la Commissione europea stima una crescita dello 0,2%, l'Ufficio parlamentare di bilancio dello 0,4 e il centro studi Ref si è posizionato a quota zero. Le cause, come per i dati di fatturato e ordinativi di ieri, vanno ricercate all'interno e all'esterno dell'Italia. Guerra dei dazi, Brexit, crisi venezuelana, rallentamento della Germania pesano sulle nostre esportazioni, ma la recessione ha origini per buona parte interne: come hanno segnalato la Commissione europea e la Banca d'Italia, l'incertezza degli ultimi otto mesi sul fronte delle politiche economiche ha frenato gli investimenti e ridotto il credito. «Il rallentamento dell'Italia ha impatti sistemici che non possono non preoccupare», ha detto ieri Andrea Montanino, capo del Centro studi Confindustria.

Il rinnovato allarme sulla tenuta dell'economia carica i suoi effetti sulla finanza pubblica esposta nei prossimi mesi ad una serie di test decisivi. Già venerdì l'agenzia Fitch comunicherà la sua "pagella" sul nostro debito, attualmente valutato "BBB" con outlook, cioè prospettiva, negativa. A marzo seguirà Moody's e il mese successivo Standard&Poor's. I giudizi degli "sceriffi" del mercato si intrecceranno con le scadenze di bilancio e quelle elettorali. Entro il 10 aprile il Tesoro dovrà presentare il Documento di economia e finanza (Def): si dovranno prendere impegni sulla sterilizzazione dell'aumento dell'Iva (dal 22 al 25,2%) previsto per il 1° gennaio 2020. Una operazione che il governo dovrà affrontare in autunno e che costa circa 23 miliardi.

Purtroppo non è finita. Perché il calo del Pil sta facendo aumentare il deficit, oltre la soglia del 2,04 concordato con Bruxelles e lo sta portando verso il 2,4%. Sarà necessaria una manovra bis? Lo stesso Conte, qualche settimana fa non la escluse, sulla stessa linea il sottosegretario Giorgetti. Resiste il ministro del Tesoro che in più occasioni ha smentito, ma è certo che il calo degli investimenti e la riduzione degli occupati per via dei prepensionamenti farà scendere il Pil potenziale facendo automaticamente scattare, sulla base delle regole di Bruxelles, la necessità di una manovra. Si potrebbe arrivare a 3-4 miliardi, portando il conto complessivo da mettere in campo dopo l'estate verso i 30 miliardi. Una responsabilità politica forte: per questo la maggioranza sta pensando di rinviare il Def a dopo le elezioni come teme Leu che ha presentato una interrogazione parlamentare al ministro Tria.

Fatturato dell'industria L'andamento Variazioni % tendenziali (base 2015=100) 10 8 6 4 2 0 - 2 -4 -6 -8 -10 2014 2015 2016 2017 -7,3% 2018 I numeri F ATTURATO A dicembre -7,3%

L'Istat calcola una riduzione record del fatturato dell'industria italiana, a dicembre 2018 su dicembre 2017 ALIMENTARI -4,6% Il fatturato per alimentari, bevande e tabacco giù del 4,6% a dicembre 2018 sullo stesso mese del 2017 FARMACEUTICA -13% Rispetto a un anno fa, cala a due cifre un comparto chiave della nostra industria, il farmaceutico computer -20,3% Nel settore dei computer e degli strumenti tlc, tracollo a dicembre 2018 rispetto al dicembre 2017 Variazioni % tendenziali I settori più in crisi Generale Prodotti chimici Farmaceutici Mezzi di trasporto -23,6 macchinari +5,4% Macchinari e attrezzature l'unico settore in crescita, per ordinativi, sostenuto dalla domanda estera spread -13,0 268,5 -7,3 -8,5 Subito dopo i dati Istat sulla crisi dell'industria, lo spread vola fino 274 punti, poi arretra a 268,5

LA RECESSIONE COLPISCE IL MERCATO ITALIANO E LE ESPORTAZIONI. SI SALVANO SOLO LE MACCHINE UTENSILI

Industria ai minimi da dieci anni A dicembre gli ordini crollano a -7%

Giù la produzione di veicoli, male anche settori anticiclici come la farmaceutica
PAOLO BARONI

ROMA È il dato peggiore degli ultimi dieci anni. A dicembre il fatturato dell'industria è sceso del 7,3% rispetto a fine 2017. Dato terribile (anche se la media dell'intero 2018 registra comunque in crescita del 2,3%) che conferma a pieno tutti i timori sulle prospettive di quest'anno della nostra economia. Tant'è che ieri lo spread è tornato a salire, passando da 264 a 275 punti (per poi finire la giornata a quota 268), e la Borsa di Milano, unica in mattinata ad aprire in positivo tra le piazze europee, ha poi chiuso con l'indice Ftse Mib in rosso di mezzo punto. Ordini esteri in picchiata Non solo va male il fatturato, ed il calo è pressoché uguale sia sul mercato interno che sul canale estero, ma anche dagli ordinativi arrivano segnali che certamente non lasciano tranquilli perché proiettandosi sul nuovo anno confermano la fase di grande difficoltà che stiamo vivendo da quando siamo entrati in recessione. L'indice grezzo segna infatti un calo tendenziale del 5,5% dovuto ad un -3,6% di ordini dal mercato interno e da un -7,6% di quelli esteri. Solamente il comparto macchine ed attrezzature presenta numeri in crescita (+5,4%), mentre le apparecchiature elettriche fanno segnare addirittura un -21,4%, computer ed elettronica -20,3%, la farmaceutica scende del 14,3% ed i mezzi di trasporto dell'11,4 per cento. «A dicembre - commenta l'Istat - il fatturato industriale subisce una marcata diminuzione, sia in termini congiunturali sia su base annua. La flessione riguarda in maniera diffusa tutti i settori, ma è particolarmente ampia nel settore degli altri mezzi di trasporto, dove si confronta con un dato particolarmente positivo nell'anno precedente». Ed in effetti i dati fanno spavento: il fatturato dei beni strumentali rispetto al dicembre 2017 è crollato letteralmente perdendo ben l'11,2%, i beni intermedi hanno perso il 6% e quelli di consumo i 4,7 per cento. Tra i settori i mezzi di trasporto fanno segnare un -23,6% (-11,4% gli ordinativi), - 13% la farmaceutica (che perde il 14,6% di ordini), -8,3% il comparto chimico (-5,3 gli ordinativi). A fine anno commesse in forte calo anche per il settore dei computer, prodotti elettronici e apparecchi elettromedicali, e quello delle apparecchiature elettriche che vedono i loro ordini calare rispettivamente del 20,3 e del 21,4 per cento. Dal governo, a partire dai due vicepremier solitamente molto attivi nella comunicazione, nessun commento. Al contrario delle opposizioni che tornano ad attaccare l'esecutivo con Renzi che parla di «dati allucinanti» e Gelmini di «Governo di incapaci». Anche per la Cisl il «tracollo» è «molto grave» ed è «amplificato dall'immobilismo» di Conte e c. «In manovra spende tanto, ma non investe quasi nulla sulle leve fiscali ed infrastrutturali necessarie a rilanciare occupazione, produttività e innovazione - denuncia il segretario generale aggiunto Luigi Sbarra -. L'esecutivo manca di visione e progettualità, specialmente nella politica industriale». Boccia: fare in fretta Molto preoccupato il presidente di Confindustria che parla di dati «che fanno riflettere e che impongono un dovere ed una responsabilità di tutto il Paese a reagire ad un contesto economico che sta rallentando e che è arrivato anche in casa essendo il nostro un Paese ad alta vocazione all'export». A suo parere occorre «agire in fretta», «bisogna aprire immediatamente i cantieri che sono elementi anticiclici che comporterebbero occupazione e più crescita. La questione temporale diventa importante - conclude - in quanto tempo lo facciamo diventa dirimente». - c

Così l'industria -8 -6 -4 -2 0 2 4 8 -6 -4 -2 0 2 4 8 10 +7,7 dic 2017 +3,9 dic 2017 +5,3 gen
gen +2,6 +9,9 ANDAMENTI TENDENZIALI; DATI CONGIUNTURALI DELL'ULTIMO MESE
Variazioni in % FATTURATO (corretto per giorni lavorativi) +2,9 feb mar apr ORDINATIVI
(indice grezzo) +2,5 +3,9 +7,1 +2,2 feb mar apr DIC '18-NOV '18 -3,5% +4,7 +4,7 +3,0
+3,2 +3,9 mag DIC '18-NOV '18 -1,8% +4,7 +1,6 mag giu giu lug 2018 +2,7 lug 2018 ago
+0,8 ago set -1,0 set +2,0 ott nov +1,8 +0,5 -2,2 ott nov -7,3 dic Fonte: Istat (base
2015=100) - LA STAMPA -5,3 dic

DECISA UNA SVALUTAZIONE DI SPARKLE. PRUDENZA SULLA RETE

Tim, Cassa depositi oltre il 5% Arriva il piano senza scorporo

FRANCESCO SPINI

MILANO La Cassa depositi e prestiti ha già cominciato la sua salita nel capitale di Tim. Il braccio finanziario del Tesoro, partito dal 4,93%, ha superato il 5% arrivando per ora al 5,03%. Il titolo dell'ex monopolista del telefono, proprio sulla prospettiva degli acquisti di Cdp che punta a raggiungere il 10% - prosegue l'intonazione positiva a Piazza Affari, dove anche ieri ha chiuso le contrattazioni con un rialzo dell'1,17% a quota 0,53 euro. Oggi cominciano le grandi manovre del consiglio di amministrazione con una prima riunione sulle tematiche di governance e non finanziarie. Domani, invece, il cda procederà all'approvazione dei conti (quello di gennaio era un preconsuntivo) e soprattutto del nuovo piano strategico al 2021 firmato dall'ad Luigi Gubitosi. Nel documento in via di approvazione però, secondo indiscrezioni non ci sarebbe alcuna previsione di scorporo della rete. Saranno le incertezze regolamentari tuttora presenti e i colloqui in corso con Open Fiber per cercare di mettere a fuoco possibili collaborazioni e convergenze (inizialmente soprattutto sulla tecnologia FttH, quella che porta la fibra ottica fino a casa), ma nel piano non ci sarebbero particolari scatti in avanti sulla rete unica. Una prudenza che rischia di deludere le attese del mercato. Quanto ai conti, in una riunione del comitato controllo e rischi in cui si è discusso anche della strategia, si sarebbe deciso di procedere a una svalutazione, a quanto pare contenuta, della controllata Sparkle (quella dei collegamenti dati internazionali, ritenuta strategica dal governo), ma non a ritoccare nuovamente l'avviamento dopo i 2 miliardi di rettifica deliberati a novembre e che sono costati la seggiola ad Amos Genish. Una questione al centro delle lamentele che Vivendi ha girato anche a Consob dove ieri sono state ascoltate le ragioni di Piergiorgio Peluso, direttore finanziario di Tim. Da un po' di tempo Vivendi - prima assai polemica con Elliott - è divenuta silente, cosa sintomatica di un mutato clima dentro l'azionariato di Tim: secondo diversi osservatori Parigi starebbe trattando per rendere il confronto meno aspro e ridiscutere la governance alla luce di una Cdp che vuole ritagliarsi il suolo di regista delle future scelte di quella che in Borsa ancora chiamano Telecom Italia. - c

SCENARIO PMI

7 articoli

SERVIZI LOGISTICI

Amazon lancia Prime Now per le Pmi del food

Biagio Simonetta

Nuova partnership fra Amazon e alcune aziende italiane. Si chiama "Start-up e piccoli produttori", ed è il programma legato a Prime Now lanciato oggi dal colosso di Seattle. Si tratta di un'iniziativa dedicata alle aziende italiane dell'agroalimentare costituite da non più di 5 anni, con un fatturato dell'ultimo esercizio inferiore a dieci milioni di euro e che vendono solo prodotti 100% italiani. Il servizio consentirà alle aziende di promuovere e far conoscere le eccellenze alimentari ai clienti Prime di Milano, usufruendo del servizio di consegna di Prime Now in 1 ora o in finestre a scelta di 2 ore, sette giorni su sette. I produttori e le start up che parteciperanno al programma avranno a disposizione tre settimane di presenza su Prime Now nella città di Milano, e un pacchetto marketing per avere visibilità sul sito. Al termine del periodo di visibilità valuterà con Amazon se proseguire. Tra i primi a partecipare al programma che debutta oggi ci sono My Cooking Box, la startup che prepara la confezione contenente tutto il necessario per preparare a casa un piatto italiano gourmet, secondo la ricetta di uno chef, con ingredienti solo Made in Italy. Poi anche il Frantoio Muraglia (produttore di olio extra vergine d'oliva che nasce in Puglia), Morettino (azienda di torrefazione siciliana), Pralina (azienda pugliese che produce zuppe e vellutate bio) e Sabadì, produttore di cioccolato di Modica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

REUTERS

PANORAMA servizi IT

Sesa cresce in Germania con il 60% di Pbu Cad-Systeme

Sesa, operatore di riferimento in Italia nel settore delle soluzioni di information technology, con sede a Empoli, si espande in Germania. Un segnale, anche se piccolo, contrario alla tendenza che vede spesso **Pmi** italiane nel mirino di concorrenti d'Oltralpe. La controllata Var Group, tramite Tech-Value, ha perfezionato l'acquisizione del 60% di Pbu Cad-Systeme GmbH, azienda bavarese con oltre 20 anni di esperienza nel segmento dei servizi di progettazione e soluzioni Product Lifecycle Management, Process Transformation e Digital & Virtual Manufacturing per le imprese manifatturiere.

Il prezzo corrisposto è pari 3,84 milioni di euro, che saranno liquidati contestualmente alla compravendita, oltre ad un *earn out* sino ad 960 mila euro sulla base della continuità gestionale e reddituale nel periodo 2018-2021.

I soci fondatori dell'azienda tedesca avranno la facoltà di esercitare un'opzione put per la vendita del residuo 40% in due possibili finestre temporali, gennaio 2022 o gennaio 2025, con meccanismi di liquidazione su base triennale successiva all'esercizio ed incentivazioni legate alla continuità della redditività ed allo sviluppo del business.

Pbu Cad-Systeme ha chiuso l'ultimo esercizio al 31 dicembre 2017 con ricavi per circa 8,5 milioni, un utile di 619 mila euro e una posizione finanziaria netta media annuale attiva per circa 2 milioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

3,8

IL PREZZO

IN MILIONI

I fondatori di Pbu Cad-Systeme avranno la facoltà di esercitare un'opzione put per la vendita del restante 40% in due distinte finestre temporali

Con Confinvest l'oro fa rotta verso l'Aim

Andrea Montanari

Con l'oro arrivato a 1.340 dollari l'oncia nell'ambito di un trend in deciso e costante rialzo, il bene rifugio per eccellenza sta in qualche modo per sbarcare a Piazza Affari. Ha infatti appena deliberato l'avvio del processo di quotazione sul listino Aim Italia la Confinvest, società fondata nel 1983 da Roberto Binetti (ancora oggi presidente) e Gabriella Villa, azionisti al 25%, tra i principali operatori italiani del mercato dell'oro fisico (monete e lingotti) da investimento. In particolare, secondo quanto appreso da MF-Milano Finanza, il gruppo, partecipato al 25% dal management (Luciano Avanzini, Franco Bugané e Giacomo Andreoli) e per restante 50% da otto family office entrati nel capitale a metà 2017 nell'ambito di un processo di management-buy-out, ha individuato l'advisor, IrTop, e ha avviato le procedure per la selezione di nomad, global coordinatore e consulente legale al fine di completare la squadra che gestirà l'ipo. L'operazione di approdo sul listino dedicato alle **pmi** si definirà entro la fine del mese di giugno o, al più tardi, a settembre. L'obiettivo dei soci e del management di Confinvest, che ha chiuso il 2018 con ricavi per 15 milioni (in crescita del 40% rispetto all'anno precedente) e un ebitda di 450 mila euro, è completare un aumento di capitale da almeno 5 milioni di euro che possa garantire un flottante oscillante tra il 20% e il 30%. Con la raccolta la società (che ha definito partnership con istituti di credito quali Ubs, Popolare Sondrio, Bper e Bim), intende rafforzare il consolidamento sul mercato italiano, aumentare la visibilità del business (che conterà anche su alcuni flagship store in Italia), ma soprattutto rafforzare lo sviluppo tecnologico. L'obiettivo del management è divenire il partner digitale delle banche per quel che attiene gli investimenti in oro fisico, sfruttando le leve e le opzioni del fintech e l'evoluzione dell'open-banking. Un percorso che, come previsto del business plan al 2023, prevede il raggiungimento di un giro d'affari di 150 milioni, puntando sulla penetrazione dell'oro quale asset class d'investimento non alternativo. (riproduzione riservata)

Foto: Luciano Avanzini

MF FOCUS

Lezione di stile dalla moda italiana

Nonostante il peggioramento della congiuntura, la moda italiana cresce grazie ai comparti a maggiore valore aggiunto

Il settore tessile-moda si conferma uno dei pilastri dell'economia italiana, con oltre mezzo milione di occupati e un fatturato cumulato che sfiora i 100 Miliardi di Euro, se si considerano anche i settori collegati gioielleria, cosmesi e occhialeria. La crescita media degli ultimi anni è stata intorno al 2/3% e ha permesso l'accumulo di consistenti surplus commerciali. Solo nel 2018, l'attivo commerciale ha superato i 20 Miliardi di Euro, con l'export del comparto che è cresciuto più del manifatturiero nel suo complesso (+3,3% contro +3%), grazie alle filiere a maggior valore aggiunto come gli articoli e accessori in pelle, che soffrono meno la concorrenza dei Paesi a bassi costi di produzione. Euler Hermes sostiene da sempre lo sviluppo delle imprese del settore, sia in Italia che all'estero, grazie ad oltre 6 Miliardi di Euro di garanzie sui pagamenti nelle transazioni commerciali, di cui un terzo dedicate all'export. Gli ultimi dati macroeconomici restituiscono però la fotografia di un comparto in rallentamento, come lo è del resto l'economia nel suo complesso. Nel 2018 la produzione industriale (+0,7%) è risultata allineata alla media del manifatturiero (+0,8%) con una frenata più accentuata nell'ultima parte dell'anno. Le aziende sono in una fase di compressione dei margini - testimoniato dall'andamento dei prezzi alla produzione a dicembre 2018: +1,4% rispetto al dicembre 2017 - per mantenere quote di mercato e far fronte alla concorrenza. I pochi spunti positivi derivano da fenomeni estemporanei (come il Black Friday a novembre) o strutturali (come la crescita dell'e-commerce). I consumi interni sono fiacchi, in particolare quelli di abbigliamento, calzature e articoli in cuoio, mentre solo gli articoli tessili mostrano qualche cenno di vitalità. Anche dal punto di vista dei mancati pagamenti, Euler Hermes registra sul mercato domestico un incremento della frequenza dei mancati pagamenti di oltre il 20% seppure per importi medi inferiori, a conferma che l'attuale fase di stallo della nostra economia sta impattando principalmente gli operatori di dimensioni minori. Nonostante un contesto economico globale sempre più sfidante a causa della spirale protezionistica, del rallentamento cinese e della economia europea in generale, con un mercato interno che fatica, le previsioni restano comunque positive per quello che è uno dei settori simbolo del Made in Italy, in particolare per l'export di prodotti di lusso e di alta gamma. Ma anche per le **PMI** ci sono opportunità, nel momento in cui sono in grado di mostrare flessibilità e creatività, e capacità di intercettare le tendenze del mercato anche grazie alle piattaforme digitali, che entro il 2020 genereranno un quarto delle vendite globali. Per andare incontro alle esigenze delle aziende del settore e consentire loro di affrontare le turbolenze del mercato con serenità, Euler Hermes ha presentato Business Evolution Style, la polizza dedicata alle imprese del tessile-abbigliamento che nasce dalla volontà di incontrare le esigenze specifiche degli imprenditori del comparto, facendo leva sulla esperienza di oltre 90 anni di EH nel supporto alle aziende italiane, sia sul mercato italiano che internazionale. Business Evolution Style si caratterizza per la semplicità di utilizzo, la chiarezza dei costi in fase di assunzione e un pacchetto predefinito di condizioni all-inclusive maggiormente richieste dalle imprese del settore.

Foto: Tutti i dati e le informazioni contenuti nel presente focus sono stati forniti da Euler Hermes, che ne garantisce la correttezza e veridicità, a soli fini informativi

L' APPELLO DI ALBANESE AL PRESIDENTE DELLA REGIONE MUSUMECI

La Honda di Termini

Il produttore giapponese abbandonerà lo stabilimento in Inghilterra a causa delle incertezze sorte con la possibile Brexit. Il numero uno di Sicindustria Palermo rilancia il polo siciliano ma serve una legge per sburocratizzare
Antonio Giordano

La Honda a Termini Imerese. L'idea è del presidente di Sicindustria Palermo, Alessandro Albanese, che ha lanciato un appello al presidente della Regione, Nello Musumeci. Bisogna alzare lo sguardo oltre lo Stretto di Messina per comprendere i contorni della questione. La casa giapponese, infatti, ha annunciato di volere abbandonare il sito produttivo in Gran Bretagna per i timori legati alla Brexit. Uno stabilimento che impiega 3.500 impiegati e che vedrà chiudere i battenti dal 2022. Decisione simile quella presa da una altra casa del sol levante, in questo caso la Nissan che ha deciso di lasciare lo stabilimento di Sunderland, a nord di Londra per trasferire la produzione direttamente in Giappone. «Troppa insicurezza e indecisione» lamentano i manager delle case automobilistiche. «A Termini Imerese c'è un polo automotive. C'è una sede, un sito produttivo, un tessuto di **piccole e medie imprese** che per tradizione e per vocazione hanno sempre lavorato nell'indotto dell'industria delle autovetture e c'è una ricca platea di lavoratori professionalizzati nell'automotive. A Termini Imerese manca solo una casa automobilistica che decida di insediare il proprio stabilimento nell'area industriale», commenta Albanese che lancia «un appello al governatore Musumeci se già non lo avesse fatto, a prendere contatti con Honda». Certo, quanto a sicurezze e tempi certi, non è che in Sicilia la situazione sia delle migliori. Lo sa bene anche Albanese. «Per attrarre gli investitori stranieri e i capitali da iniettare nell'industria manifatturiera», spiega, «occorre una legge sulla cd sburocratizzazione. Una norma che abolisca lacci e laccioli. Che renda semplice, immediato e agevole l'avvio di un'attività economica. Occorre una legge che renda appealing un investimento in Sicilia. Che avvicini la Sicilia a un obiettivo di sviluppo reale e concreto. E gli obiettivi di sviluppo e di crescita devono passare dalla produzione, dall'aumento dell'occupazione, dalla riqualificazione dell'indotto». Il ritorno della produzione industriale di autovetture porterebbe almeno un migliaio di posti di lavoro tra dipendenti diretti e personale impiegato nell'indotto. «Basterebbe aprire un tavolo veloce di trattative per accogliere Honda a Termini Imerese alle migliori condizioni per un investitore straniero. Basterebbe sedersi con i manager del colosso giapponese con la volontà di concludere un accordo per lo sviluppo della Sicilia», conclude Albanese, «occorre dunque un contatto da parte del governatore della Regione Siciliana con la casa giapponese». Nel corso della lunga vertenza «giunta al suo punto più basso», ha ricordato nei giorni scorsi il sindaco di Termini, Francesco Giunta, tante sono state le ipotesi che hanno fatto capolino alle porte di Palermo alcune delle quali rimaste solamente al livello di pure idee lanciate nel dibattito (ad un certo punto si rilanciò con la possibilità che Toyota fosse interessata allo stabilimento) fino a progetti più concreti che sembravano avere preso piedi per poi rivelarsi l'ennesimo giro a vuoto. Sabato il vicepremier Luigi Di Maio sarà nuovamente a Termini dopo la vista di fine ottobre. Potrebbe essere una occasione per iniziare a ragionare seriamente sul futuro di un polo industriale rimasto nel limbo. (riproduzione riservata)

NEWS

La commissione agricoltura dell'Europarlamento voterà sui tre regolamenti della riforma della Pac a inizio aprile. Lo hanno deciso i coordinatori dei gruppi politici, rendendo praticamente impossibile il voto in plenaria nello stesso mese e rimandando alla prossima legislatura l'adozione di una posizione da parte dell'Eurocamera sulla proposta di riforma presentata dalla Commissione europea nel giugno del 2018. Il che vuol dire che la commissione agricoltura dell'Europarlamento che scaturirà dalle elezioni di maggio potrebbe anche scegliere di ricominciare da capo l'esame della bozza del commissario Hogan e proporre nuove modifiche che, prolungando i tempi di approvazione delle nuove regole. Un impianto pilota darà vita a un Digital capability center, in grado di integrare le nuove tecnologie digitali additive con quelle convenzionali della meccanica di precisione. E di avvalersi delle più sofisticate tecnologie per i big data a beneficio dei processi di produzione. È questo il primo passo concreto di BI-REX, il consorzio pubblico-privato nato a Bologna, che raccoglie in partenariato 57 attori tra università, centri di ricerca e imprese di eccellenza, con lo scopo di assistere le aziende (specie le **pmi**) nell'adozione di tecnologie 4.0. Il capitale iniziale del consorzio è di 24 mln (circa 9 pubblici e 15 privati). Sette i gruppi in cui è organizzato: additive manufacturing; automazione di sistemi, con monitoraggio e diagnostica predittiva; robotica collaborativa; progetti di connettività e integrazione dei sistemi; big data; piani di security e blockchain per la filiera agroalimentare; sviluppo di progetti dedicati a filiere verticali nell'agroalimentare e nel biomedicale. Da febbraio «ORO Saiwa Classico è prodotto esclusivamente con grano italiano, proveniente da appezzamenti nelle province di Alessandria, Asti, Pavia, Torino e Cuneo nel raggio di 75 km dallo stabilimento Saiwa di Capriata d'Orba». Lo ha annunciato ieri Mondèlez International, proprietaria dal 2007 del marchio di origini genovesi nato oltre 60 anni fa. La filiera coinvolge 173 aziende agricole, 12 coop, 2 molini, e quasi 2.940 ettari seminati per una produzione complessiva di 14.400 tonnellate di grano. Il Gruppo Pini, tra i leader europei della macellazione suina e nella produzione di bresaole (atturato superiore a 1,6 mld di euro), investe nel capitale di Ferrarini spa. L'accordo, annunciato ieri, «oltre a garantire continuità occupazionale senza delocalizzazioni produttive», recita una nota diffusa ieri, «fa nascere un progetto di filiera unico nel settore, che permetterà di affrontare i mercati globali e consentirà a Ferrarini di poter crescere, grazie ad un investitore strategico», che ha «la capacità di supportare la produzione di oltre 900 mila prosciutti stagionati nello stabilimento di Lesignano de' Bagni (Pr) e di oltre 1,5 mln di prosciutti cotti prodotti all'anno». «Portare lo spirito imprenditoriale e progetti di integrazione concreti, in sinergia con i Paesi in via di sviluppo»: questa la sfida lanciata ieri da Agricoltura è Vita (AèV), l'agriagenzia di Cja-Agricoltori italiani che si occuperà della realizzazione di servizi altamente professionali nel campo della formazione di start up agricole. AèV è diventata membro italiano del network di AgriCord, alleanza internazionale delle agriagenzie e orienterà il suo raggio d'azione in due aree di intervento: la sponda meridionale del Mediterraneo al centro di una crisi geopolitica senza precedenti; i Paesi balcanici, che necessitano di supporto alla creazione di impresa nelle zone rurali.

UNINDUSTRIA

Pmi e Google alleate per superare il gap digitale

GIANCARLO SALEMI

Milano a vera emergenza in Italia è quella digitale. Appena un'azienda su dieci utilizza il web per promuovere la propria attività e il nostro paese è così sprofondata al 25° posto nel Digital Economy and Society Index elaborato dalla Commissione Europea. Per questo Unindustria, che vanta l'85% degli associati proprio nelle piccole aziende che occupano fino a 250 dipendenti, scommette su Google e le tecnologie digitali che potrebbero abbattere le tante criticità dal settore sanitario a quello delle infrastrutture, dalla giustizia al turismo. Se è discusso nell'incontro #GFactor : come crescere con Google che ha visto la partecipazione di numerose società interessate alla crescita del proprio business. Un accordo che si muove su quattro linee direttrici: supporto all'internazionalizzazione, formazione sulle competenze digitali, aumento della presenza online delle imprese, adeguato sfruttamento da parte delle **pmi** del "machine learning" e dell'intelligenza artificiale. «Vogliamo aiutare le imprese italiane a cogliere tutte le opportunità del digitale» spiega Diego Ciulli, public policy manager di Google «il nostro ruolo è di rendere la tecnologia facile e accessibile a tutti. Abbiamo programmi come "Crescere in digitale" in partnership con il ministero del lavoro: dal suo lancio si sono iscritti al percorso formativo 112mila giovani in cerca di occupazione e 8100 imprese hanno partecipato con 3100 tirocini retribuiti». Ci crede anche Gerardo Iamunno presidente del comitato Piccola Industria di Unindustria che sottolinea come «le **pmi** dopo aver resistito in questi anni ad una crisi pesantissima adesso devono puntare sulla strada dell'internazionalizzazione e la prima porta d'accesso è proprio il web che fa viaggiare veloce il nostro made in Italy». Nessun accenno però né da Google né da Unindustria al tema della web tax, un'aliquota del 3% che riguarda le big company che operano online e che al momento hanno trovato delle scorciatoie per non pagare le tasse nei paesi dove vendono i loro servizi, compresa l'Italia. «Ci sono i luoghi preposti - dice Iamunno - per parlare di questo. So che Google ha pagato 300 milioni di euro recentemente. Ritengo che non sia un bene che questo pagamento sia stato sollecitato, mentre le nostre **pmi** pagano regolarmente le tasse». © RIPRODUZIONE RISERVATA